

# Da Charlie Hebdo a Checkpoint Charlie, ovvero quando la sicurezza non significa più libertà

I 2015 è cominciato in modo traumatico, gli attentati di Parigi hanno toccato le sensibilità individuali e collettive come era accaduto l'11 settembre 2001. Qualcuno ha osservato che, anche se i morti nella redazione di Charlie Hebdo e nel supermercato kosher siano stati molti meno di quelli ritrovati tra le macerie delle torri gemelle, i cambiamenti delle regole del vivere comune che deriveranno da questi ultimi episodi saranno di impatto almeno equivalente.

Tenendo sullo sfondo i grandi temi dell'integrazione, della tolleranza religiosa e delle libertà di espressione e di stampa, brutalizzati da questi attentati e dallo stillicidio di orrori che ci viene recapitato con sapiente regia quasi ogni giorno, ci rendiamo conto quanto i concetti di "libertà" e di "sicurezza" si ritrovino ancora una volta in drammatica contrapposizione, dove la prevalenza dell'uno comporta inevitabilmente l'annullamento dell'altro. Vediamo perché.

"Sicurezza" significa letteralmente "mancanza di percezione di pericolo". Quindi, ogni tipo di pericolo o di minaccia – per la salute, l'ambiente, i soldi, l'incolumità fisica, il lavoro e così via, fino alla sfera affettiva – comporta la ricerca di misure appropriate per prevenirlo ed evitarlo o, quanto meno, per ridurne gli effetti negativi. In altre parole, per "sentirsi sicuri". È partita da qui, fin dai tempi antichi, quella molteplicità di discipline, di competenze e di produzioni che oggi costituisce una parte cospicua del PIL mondiale. Basta pensare alla sanità e agli armamenti, per rendersi conto quanto l'idea di "mettere in sicurezza" o "fare sicurezza" sia riduttiva, se riferita alla sola prevenzione dei reati contro il patrimonio o la persona, alla quale viene abitualmente associato il termine "sicurezza". Anche per definire la "libertà" si ricorre retoricamente a una "mancanza", in questo caso di vincoli al pensiero, all'espressione, all'azione, se non quelli inevitabili come le leggi della fisica e della convivenza sociale. Nell'era di internet, l'idea di libertà è sempre più correlata alla protezione dei nostri dati personali, nell'illusoria speranza che non vengano raccolti e catalogati da altri, privandoci in tal modo della libertà.

È intuitivo che le "mancanze" necessarie per avere sicurezza e libertà – rispettivamente la "percezione di pericolo" e di "vincoli" - possano coesistere solamente in condizioni di equilibrio o di armonia tra nazioni, tra persone, in natura, nel fisico di una persona eccetera.





Quando avviene uno scompensamento, uno dei due concetti prevarrà inevitabilmente sull'altro, di solito con la supremazia della sicurezza sulla libertà, come è avvenuto dopo l'11 settembre e come sta avvenendo e avverrà dopo i fatti di gennaio 2015. Lo hanno fatto subito capire i giornali e i talkshow dei giorni successivi, più funzionali a farci elaborare il lutto per la perdita della libertà collettiva che per la morte dei vignettisti di Charlie Hebdo e dei clienti del negozio ebraico.

Cosa cambierà in concreto per i cittadini europei? In estrema sintesi, è partito un aumento dei controlli, con la conseguente caduta di ulteriori barriere a tutela della nostra privacy. I governi europei si stanno confrontando sulla fattibilità politica di aumentare i "Checkpoint Charlie", ovvero di punti di varco fisici e virtuali per poter controllare i movimenti delle persone, sia ai confini dei rispettivi stati che all'interno degli stessi.

Sul piano fisico, l'idea che qualsiasi luogo ad alta frequentazione debba venire considerato "obiettivo sensibile" dalle forze dell'ordine e, come tale, vada protetto con adeguati controlli agli accessi, è da tempo tradotta in realtà in paesi che convivono con il terrorismo, come, ad esempio, Israele. Come si è purtroppo visto, teatri, stadi e centri commerciali sono esposti al rischio di attentati come i treni e le metropolitane e, attualmente, sono tutti obiettivi più accessibili degli aerei, pur seminando altrettanto terrore nell'opinione pubblica che, per inciso, è esattamente quello che vogliono i terroristi di qualsiasi matrice.

È quindi prevedibile la diffusione di novelli "Checkpoint Charlie", forse senza Vopos e carri armati, ma dotati di sistemi di controllo-accessi, metal detector e soluzioni di analisi video e biometriche sempre più sofisticate, per il riconoscimento facciale e comportamentale delle persone in transito e il loro tracciamento.

Sul piano virtuale, i dati raccolti nei varchi fisici devono venire accentrati, analizzati, interpretati e confrontati con quelli provenienti dai "varchi" di altra natura, come i POS, le carte di credito, i siti internet, i cellulari, i telepass autostradali eccetera, per consentire alle "intelligence" di identificare i soggetti potenzialmente pericolosi, intercettarne i movimenti e prevenire possibili atti contro le comunità che devono proteggere.

Di conseguenza, di fronte alla preponderante e imprescindibile esigenza di "dare sicurezza" ai cittadini, si dissolve il diritto alla loro privacy e, quindi, alla loro libertà. Per qualcuno potrà sembrare uno scenario inquietante, ma è comprensibile che i più siano disposti a barattare volentieri gli ultimi brandelli di privacy/libertà, pur di ridurre le probabilità di trovarsi esposti a mitragliate per strada o coinvolti nell'esplosione di un attentatore suicida.

E poi, se pensiamo che la stragrande maggioranza delle persone ha già pubblicato sui social le proprie intimità, oppure le ha consegnate direttamente alle multinazionali del web per la ben meno nobile paura di sentirsi esclusi dai gruppi di acquisto - come sostiene Zigmunt Bauman con le sue teorie sulla "modernità liquida" (esecome 3/2014) - venire controllati a un Checkpoint Charlie in più da polizie che ci dovrebbero difendere non è forse un prezzo accettabile per la speranza di non fare la fine dei giornalisti di Charlie Hebdo?